**MIGRAZIONI**

di Adriano Benedetti (\*)

Ritengo che qualsiasi discussione, sia pure a carattere specifico, sulle migrazioni non possa che partire dal riconoscimento, ormai scientificamente accertato, che tutta l’umanità proviene da un piccolo nucleo di “homo sapiens” che, originario di qualche regione dell’Africa centro-orientale, si è progressivamente diffuso nell’arco probabilmente di oltre 200 mila anni in tutto il globo. Talché non pare azzardato completare la definizione aristotelica dicendo che “l’uomo è un animale razionale migrante”. Da questa constatazione risulta infondato ogni sguardo “razzista” sul genere umano, dal momento che veniamo tutti da un unico ceppo. Ciò che nel corso dei millenni ci ha differenziato è la cultura (intesa in senso lato).

Le migrazioni hanno caratterizzato anche tutta la storia “registrata” dell’umanità. Il giudizio sulla validità di specifici movimenti migratori dipende ovviamente dal punto di vista in cui si pone l’osservatore. Dal nostro angolo visuale occidentale possiamo collocare la valutazione entro due estremi: quella negativa relativa alle invasioni barbariche che diedero il colpo di grazia al decadente impero romano d’occidente, e quella positiva sui massicci movimenti di popolazione dall’Europa alle Americhe e successivamente all’Australia che segnarono l’‘800 e il ‘900. Senza questi ultimi movimenti l’Occidente non avrebbe certo avuto la solidità e la prestanza di civiltà che gli ha consentito di prevalere nel mondo sino ai giorni nostri. Pur con tutte le numerose eccezioni ed importanti sfumature di giudizio, non si può negare che nell’insieme il compenetrarsi tra popolazioni diverse abbia alla lunga in molti casi contribuito al progredire dell’umanità.

Pare opportuno aggiungere che l’emigrazione di decine di milioni di europei verso le Americhe si è indirizzata su Paesi di recente costruzione che negli enormi spazi disponibili avevano bisogno dell’immissione di nuova vitalità umana in un contesto di compatibilità di fondo – anche se non sempre senza frizioni – di carattere culturale. E’ inutile sottolineare che i flussi emigratori, oltre ad apportare incalcolabili benefici ai paesi di nuovo insediamento, ebbero nel contempo importanti effetti di segno positivo nei paesi di provenienza, alleviando le pressioni demografiche e contribuendo, tramite cospicue rimesse protrattesi nel tempo, a sostenere in vaste regioni e per fasce consistenti di popolazione il deficitario tenore di vita.

Attualmente le statistiche ONU registrano nel mondo circa 300 milioni di persone che vivono in paesi in cui non sono nate (frutto dei movimenti sia Sud-Nord, sia Sud-Sud: quasi il 5% della popolazione mondiale) e un flusso annuale di rimesse che va ben oltre i 300 miliardi di dollari.

Venendo all’Italia e ai problemi che ora la riguardano, non possiamo non dedicare qualche parola a quella che è stata per quasi un secolo la caratteristica emigratoria del nostro paese: dal 1850 alla metà del ‘900 un po’ meno di 30 milioni di connazionali hanno lasciato il paese; solo pochi milioni sono tornati. L’emigrazione è stata anche nel nostro caso una “valvola di sfogo” demografica che ha ridotto il divario tra necessità e disponibilità di risorse e che ha salvato per molti decenni l’equilibrio della bilancia dei pagamenti correnti nonché i livelli di vita essenziali per milioni di residenti. L’etichetta emigratoria dell’Italia pareva essersi definitivamente dissolta negli ultimi decenni ma, in coincidenza della recente grande crisi finanziaria-economica, essa si è riaffacciata con contorni non del tutto trascurabili. Negli ultimi tre anni le partenze di nostri emigrati (per lo più giovani e con alto livello di istruzione) sono riprese sino a raggiungere lo scorso anno le 120 mila unità. Se a tale deflusso si accosta il persistente tasso di disoccupazione di oltre l’11% (soprattutto di quello giovanile di circa il 35%), pare legittimo porsi il quesito se l’Italia sia strutturalmente in grado di offrire la piena occupazione a tutti i suoi cittadini ed in particolare alle nuove generazioni.

In ogni caso, nel corso degli anni ’80 e soprattutto all’inizio dei ’90, l’Italia si trasformò, prima con il massiccio afflusso degli albanesi, in paese di immigrazione. Al di là del problema con Tirana che venne negli anni positivamente risolto grazie ad una intensa collaborazione tra i due governi, gli anni ’90 videro visibilmente ingrossarsi il numero degli stranieri in Italia. Il canale di penetrazione non erano tanto gli sbarchi di irregolari sulle nostre coste (di relativamente scarsa rilevanza numerica) quanto l’ingresso regolare, mediante visto generalmente trimestrale, di stranieri che, dopo la scadenza del visto stesso, decidevano di rimanere illegalmente nel paese. L’afflusso fu tale che solo successive regolarizzazioni (l’ultima delle quali di circa 700 mila stranieri) riuscirono a riportare una misura sufficiente di ordine nella presenza straniera in Italia. La politica migratoria italiana si ridusse pertanto essenzialmente a legittimare a posteriori la permanenza “clandestina” di migranti assortendo i suoi contenuti con gli strumenti degli accordi di riammissione con i paesi di provenienza e l’allocazione di quote di ingresso annuali per singoli paesi.

Successivamente, nel secondo decennio di questo secolo la modalità di accesso alla penisola cambiò: sempre più stabilizzatisi gli afflussi tramite visto scaduto ed invece sempre più massicci gli sbarchi sulle coste. Per circa venti anni, su base annuale questi ultimi erano andati da qualche migliaio sino ai 42 mila nel 2013. Nel 2014, ci fu un salto quantitativo raggiungendo gli arrivi il livello di 170 mila; nell’anno successivo essi furono 151 mila e, nel 2016, 181 mila: negli ultimi 4 anni (compreso il 2017) saranno entrati in Italia, tramite gli sbarchi, circa 650 mila stranieri.

La provenienza dei migranti, nella grande maggioranza attraverso la rotta del Mediterraneo Centrale e quindi in partenza dalla Libia come paese di transito, è per oltre il 70% dall’Africa sub-sahariana, per le percentuali residue dalla Siria e da altre regioni medio-orientali, dai paesi del Nord Africa ed infine da territori dell’Estremo Oriente.

Le ragioni di tali trasmigrazioni vennero efficacemente riassunte in un noto rapporto della Commissione internazionale ad hoc, istituita dalle Nazioni Unite nei primi anni 2000, nelle tre D: *Demography, Democracy, Development*. Le gravi carenze in materia di rispetto dei diritti umani e della democrazia, e i ritardi colossali nell’ambito dello sviluppo e delle risorse disponibili, nonché gli eccessi di una demografia troppo esuberante, esaltati da un quotidiano raffronto attraverso i media soprattutto televisivi (che trasformano il mondo in un “villaggio globale”) hanno fornito il “carburante motivazionale” sufficiente a decine di milioni di abitanti del Terzo Mondo per immaginare e spesso intraprendere il viaggio migratorio.

Così l’Italia, nel giro di 25 anni, si è trasformata prevalentemente in un paese di immigrazione con una popolazione straniera residente beneficiaria di una qualche copertura di legalità che si avvicina oggi ai 5 milioni e mezzo, cui va aggiunto un numero cangiante di irregolari di circa mezzo milione: un 9% dell’intera popolazione italiana, in linea più o meno con gli altri grandi paesi europei di ben più antica tradizione immigratoria. E’ giusto rilevare che la suddetta trasformazione dell’Italia è avvenuta nell’arco di pochi anni e si è realizzata senza particolari traumi, il che attesta anche la maturità del nostro Paese.

La reazione iniziale dell’opinione pubblica italiana alle prime ondate migratorie (soprattutto di provenienza albanese) fu improntata ad una certa chiusura. Intervennero successivamente almeno due fatti importanti che portarono ad un quasi ribaltamento per diversi anni dell’atteggiamento collettivo. Il 27 marzo del 1997 la corvetta della Marina militare italiana “Sibilla”, incaricata di attività di sorveglianza e interdizione, entrò accidentalmente in collisione con una motovedetta rubata in Albania che trasportava “clandestini” in Italia. Il naufragio si saldò con oltre 100 vittime e il comandante della corvetta venne condannato dalla magistratura italiana per omicidio colposo.

Stabilizzatasi l’emergenza albanese, prese vigore la rotta del Mediterraneo Centrale, tramite l’attraversamento della Libia da parte di decine di migliaia di migranti provenienti soprattutto dalle regioni sub-sahariane, talché in un primo tempo il ministro dell’Interno Amato del governo Prodi, e successivamente il ministro Maroni con il governo Berlusconi, attivarono trattative riservate con il regime di Gheddafi che portarono prima alla stipula di alcuni protocolli e, poi, agli accordi di Bengasi, corredati anch’essi di protocolli operativi, che posero le basi per una collaborazione molto stretta con le Autorità di Tripoli ai fini segnatamente del contenimento in mare dei flussi di migranti.

Investita della questione, la Corte Europea dei diritti dell’uomo, nel 2012, condannò l’Italia per le attività messe in essere con la Libia, in quanto il nostro paese – questa la sostanza della sentenza – operava per respingere i migranti verso un territorio che, non avendo tra l’altro alcun rapporto formale con l’UNHCR e non avendo sottoscritto la Convenzione di Ginevra, non era in grado di fornire alcuna protezione ai diritti umani.

Ai due eventi soprarichiamati si aggiunse nell’autunno del 2013 il naufragio, nelle acqua antistanti a Lampedusa, di un barcone carico di migranti, che provocò la morte di oltre 300 profughi. Assieme ai reiterati richiami alla solidarietà di Papa Francesco, tutto questo provocò una inflessione verso l’apertura di una parte importante dell’opinione pubblica italiana, inflessione che costituì la base del consenso per il lancio dell’operazione “Mare Nostrum” durante un anno (sostituita da schemi navali con partecipazione europea più o meno analoghi): l’efficacia dell’operazione nel salvataggio in mare, tuttavia, funzionò obiettivamente quale “pull factor” dei flussi come testimoniano le statistiche degli arrivi nel triennio 2014-2016.

A questo punto è indispensabile accennare a due essenziali testi in materia di diritto umanitario. Il primo è costituito dalla Convenzione di Ginevra sui Rifugiati del 1951 che, in circostanze storiche diverse e con lo sguardo di fatto fissato sui flussi reali (pochi a quel momento) e potenziali in provenienza dall’Europa dell’Est comunista, disciplinava il diritto d’asilo per coloro che erano perseguitati nei propri paesi per ragioni politiche, religiose ed etniche, normando il principio di “non refoulement”. Questo impone agli stati parte della Convenzione l’obbligo di non respingere alle frontiere i flussi di profughi (salvo procedere dopo alle necessarie verifiche della legittimità della richiesta di rifugio). Molti stati si avvalsero della facoltà di porre limitazioni geografiche alla provenienza dei richiedenti l’asilo, come fece l’Italia che dichiarò di sentirsi vincolata dagli obblighi posti dalla Convenzione solo in relazione a coloro che provenivano dall’Europa dell’Est. A tale clausola geografica l’Italia rinunciò agli inizi degli anni ’90. L’istituto dell’asilo venne successivamente allargato in sede di Nazioni Unite per adattarlo, sotto il concetto di una più generica ma sempre impegnativa protezione umanitaria, alle più varie emergenze di spostamenti traumatici di popolazione in regioni del Terzo mondo che gli stati occidentali incoraggiavano i paesi riceventi ad accogliere con generosità. Questi sono gli standard secondo cui i paesi di accoglienza (compresi evidentemente quelli occidentali) vengono severamente giudicati dagli organi delle Nazioni Unite e, in particolare, dall’Alto Commissariato dei Rifugiati.

L’altro strumento internazionale (vigente all’interno dell’UE) che incide pesantemente sul fenomeno migratorio sono i regolamenti di Dublino che in sostanza attribuiscono allo stato di primo sbarco dei migranti l’onere di registrarli e di accoglierli indefinitamente qualora riconosciuti come rifugiati. E’ evidente che paesi esposti sul mare come l’Italia e la Grecia sono fortemente penalizzati. La riluttanza a modificare i suddetti regolamenti si evince anche dall’atteggiamento assunto non solo da parte dei paesi di Visegrad dell’Est europeo ma anche più silenziosamente dagli altri membri dell’UE la cui risposta alle determinazioni della Commissione europea di ripartire i 160 mila profughi che erano arrivati nella prima metà del 2015 in Grecia e in Italia è stata in alcuni casi di velato diniego e, in altri, scarsamente ricettiva. Anche sotto questo punto di vista si comprende che la questione migratoria può essere il “grimaldello” che fa saltare l’UE.

Gli storici del futuro rileveranno probabilmente che quanto avvenuto nella seconda metà del 2015 ha costituito un “tornante” nell’atteggiamento europeo nei confronti dei flussi migratori. In quell’estate – nei fatti sotterraneamente incoraggiati dalle autorità turche che avevano allentato i controlli sulle coste – centinaia di migliaia di profughi siriani che si erano inizialmente insediati in Turchia presero la via della Grecia per dirigersi a nord, lungo una rotta balcanica, verso l’Austria e l’Ungheria, avendo come metà finale la Germania e i paesi scandinavi. La Germania venne letteralmente “invasa” da oltre un milione di profughi, in gran parte siriani.

L’atteggiamento assunto nell’occasione dalla Cancelliera Merkel fu all’inizio sin troppo “aperturistico” al punto di dire che la Germania era pronta ad accogliere ulteriori, imprecisati flussi di migranti: salvo subito dopo, di fronte alle difficoltà organizzative dell’accoglienza e ai primi mugugni dell’opinione pubblica, fare marcia indietro, anche se nella retorica pubblica della Cancelliera il principio dell’accoglienza è rimasto una priorità. Un “colpo di maglio” alle sia pure incerte tendenze “aperturistiche” venne dato alla fine dell’anno quando si verificò una serie contestuale – non si sa se in qualche modo concertata – di oltre un migliaio di attacchi a sfondo sessuale in diverse città contro cittadine tedesche ad opera soprattutto di migranti-richiedenti l’asilo. L’orientamento di fondo dell’opinione pubblica tedesca si modificò progressivamente, con contraccolpi evidenti sullo stato d’animo delle popolazioni di altri paesi, di per sé meno liberalmente orientate, coinvolte nei flussi balcanici.

In pochi mesi, la rotta balcanica venne praticamente sigillata con apprestamenti anti-intrusione anche brutali (quali muri, reticolati e dispiegamento di truppe), mentre si procedeva – Governo di Berlino e Commissione UE in testa – ad approntare in tutta fretta un complesso, complicato accordo UE-Turchia: a fronte di impegni finanziari pari a circa 6 miliardi di euro e ad assicurazioni peraltro non facilmente realizzabili (come l’abolizione del visto per i cittadini turchi nell’area Schengen), Ankara assumeva l’obbligo di rafforzare i controlli sulle coste dell’Egeo onde ridurre al minimo i flussi siriani verso la Grecia e, quindi, verso il cuore dell’Europa. L’accordo ha finora funzionato in maniera egregia e gli sbarchi verso la rotta balcanica si sono ridotti al lumicino.

La chiusura della rotta orientale lasciò, pertanto, quale unica via praticabile per gli arrivi soprattutto dall’Africa quella del Mediterraneo Centrale. Per oltre un anno i flussi su tale direttrice si andarono intensificando e l’Italia si trovò dinnanzi alla ben difficile alternativa di continuare come prima un’accoglienza praticamente illimitata oppure adottare anch’essa misure drastiche di contenimento: politica quest’ultima che doveva comunque superare quella “pressione assiologica”, secondo la definizione di Giovanni Sartori, fatta di principi e di valori che scaturiscono dalla lunga, storica tradizione universalistica del nostro Paese, rinverdita e rafforzata negli ultimi anni dalla predicazione di Papa Francesco.

Di fronte all’intensificarsi e diffondersi dei timori anti-immigrazione in settori sempre più vasti della pubblica opinione con evidenti riverberi sui prossimi appuntamenti elettorali, il governo italiano non esitò e, pur proclamando che la lotta era in realtà contro gli scafisti e i trafficanti di esseri umani e non già contro i migranti, cercò di applicare il modello, che tanto successo aveva avuto con la Turchia, anche al Mediterraneo Centrale (il modello balcanico era stato in realtà preceduto già da tempo, in sordina e su numeri ben più contenuti, da quello instaurato dalla Spagna con il Marocco): la difficoltà e la differenza stavano purtroppo nella diversa vigenza e caratura statuale della Libia post-Gheddafi, in preda al caos e alla frammentazione. Eppure non c’era altra soluzione perché dopo la blindatura della rotta balcanica, il varco mediterraneo Libia-Italia rimaneva l’unico aperto ai flussi verso l’Europa. L’Italia si configurava pertanto come del tutto “asimmetrica” rispetto al resto dell’Unione europea che aveva già optato per una prevalente chiusura. L’Italia presentava caratteri di “eccentricità” e veniva additata sempre più come responsabile della sostanziale sospensione del sistema Schengen di libera circolazione in Europa, già intervenuta.

Fu così che soprattutto il governo Gentiloni, attraverso il ministro dell’Interno Minniti, avviò una serie di contatti a largo raggio non solo con il Premier del governo di Tripoli, al-Serraj, riconosciuto dalla comunità internazionale, ma anche con i sindaci di alcune località libiche importanti per il passaggio dei migranti, con le tribù che si contendono il controllo dei confini meridionali della Libia, con i governi del Niger e del Chad (snodi importanti sul cammino verso nord dei migranti delle regioni sub-sahariane), e da ultimo con “l’uomo forte” di Bengasi, il Generale Haftar. Fornitura di motovedette e assistenza tecnica alla Marina libica hanno assortito il “package” offerto dall’Italia con l’aggiunta di aiuti finanziari non chiaramente identificati né quantificabili. Allo stesso tempo l’Italia ha prospettato con ben maggiore forza di persuasione la situazione libica nelle istanze comunitarie, ottenendo alla fine il riconoscimento della priorità della questione libica ed africana nell’agenda della UE, anche se finora le disponibilità finanziarie accantonate per la Libia sono di gran lunga inferiori a quelle riservate alla Turchia.

L’azione di contenimento attuata dall’Italia è passata anche attraverso l’adozione di un codice di condotta per le ONG che operano imbarcazioni di salvataggio in mare nel Mediterraneo Centrale, in modo che anch’esse concorrano nel rispetto delle regole ad ostacolare l’attività degli scafisti.

Al di là di ogni ragionevole previsione, l’articolata azione del ministro Minniti ha portato a risultati in qualche modo sorprendenti, perché negli ultimi due mesi la consistenza degli arrivi si è abbassata a circa il 10% dei livelli raggiunti nello stesso periodo lo scorso anno, con una diminuzione complessiva degli sbarchi nei primi nove mesi dell’anno di circa il 30% rispetto al 2016. La questione è semplicemente quella di sapere se il fragile impianto della politica italiana riuscirà a reggere o se i flussi tenderanno a tornare massicci come nel 2016 e nella prima parte del 2017.

Il cambiamento dell’atteggiamento italiano, che ha riscosso un indubbio consenso da parte dell’opinione pubblica nonché a Bruxelles, è ben più radicale di quanto appaia a prima vista, in quanto – a somiglianza della linea seguita dalla Cancelliera Merkel – se la politica dell’accoglienza non sembra cambiata sulla carta, nella realtà si sta facendo di tutto per rallentare “a monte”, se non annullare, il ritmo dei flussi. In questo lento, indolore e quasi inavvertito scivolamento verso un orientamento sostanzialmente diverso, è stata certamente di aiuto l’attitudine più pragmatica assunta dalla Santa Sede che, attraverso le più recenti parole di Papa Francesco, ha accompagnato la riaffermazione del principio di accoglienza con quello della necessaria prudenza dei governanti che non possono prescindere dalla capacità di ricezione e di integrazione degli stranieri da parte dei rispettivi paesi.

\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Quali considerazioni conclusive trarre da questo rapido “excursus” sul nostro profilo di paese di immigrazione? Ne prospetto solo alcune attingendo anche a spunti che sono emersi dall’interessante e prolungato dibattito seguito alla presentazione:

1-i movimenti migratori sono connaturati al destino umano e hanno da sempre segnato la preistoria e la storia. Alcuni si sono posti nel solco che retrospettivamente si è rivelato di progresso, altri hanno invece contribuito a porre drammaticamente fine a una fase storica, aprendone una diversa;

2- la globalizzazione – anche se in questa congiuntura non più con slancio espansivo –, le naturali interconnessioni proprie della modernità e soprattutto i bassi tassi di natalità dell’Occidente e dell’Europa (e dell’Italia in particolare) con le conseguenti necessità dell’economia, escludono che ci si possa chiudere in una fortezza con i ponti levatoi sollevati;

3- non sono certo condannabili, proprio perché naturali e non evitabili, le reazioni di popolazioni che assistono perplesse ed inquiete all’arrivo di decine di migliaia di migranti provenienti da paesi, lingue, culture, religioni nettamente diversi. E’ legittimo il quesito circa la capacità o meno del paese di accoglienza di poterli integrare e comincia anche ad affacciarsi la domanda se tutti i migranti siano disposti ad accettare i paradigmi principali della cultura e dello stile di vita del paese di ricezione;

4- è sempre più diffusa la percezione che l’approdo massiccio di migranti (spesso sprovvisti di documenti di identità) presenti una dimensione di sicurezza finora non pienamente valutata: non solo la sicurezza dei migranti e dei paesi di accoglienza, dove in alcuni casi richiedenti l’asilo sono stati gli autori di attentati terroristici, ma anche dei paesi di provenienza e di transito nonché della comunità internazionale in generale dal momento che i passaggi di cospicue risorse finanziarie, connessi con le migrazioni, danno vita a incroci e cointeressenze criminali tra autorità corrotte, formazioni jihadiste, gangsterismo e malavita internazionali;

5- negli ultimi decenni, sotto la spinta della globalizzazione e delle teorie universalistiche, era venuto perdendo vigenza pratica il concetto di sovranità degli stati e della pertinenza dei confini statuali. Allo stesso tempo si era sempre di più accreditato il principio dell’accoglienza dei richiedenti l’asilo e della responsabilità dei paesi ricchi nei confronti delle aree in via di sviluppo, colpite spesso da conflitti, calamità e cambiamenti climatici. Le più recenti tendenze alla introversione a livello internazionale puntano però a ridare valore ai confini e a “problematizzare” ogni disponibilità ad accrescere, senza evidenza di risultati concreti, gli impegni con il Terzo Mondo;

6- una parte sempre più importante dell’opinione pubblica europea (e da ultimo anche di quella italiana) ormai non sembra più accettare l’arrivo indiscriminato di flussi consistenti di migranti provenienti da aree in via di sviluppo. La strategia europea, riaffermata se non inaugurata con l’intesa con la Turchia del marzo 2016, ed ora proseguita in circostanze ben più difficili dall’Italia con la Libia, volta ad affidare a Paesi terzi il delicato compito del contenimento dei flussi, è un approccio intelligente e valido ma ha i suoi costi ed incognite: per gli oneri finanziari che comporta e per trasformare i paesi europei in ostaggi delle inclinazioni, delle politiche e degli interessi di tali paesi terzi. Ma per il momento non appaiono alternative, salvo l’assunzione diretta da parte dei paesi di destinazione dell’attività di interdizione in mare, cui ostano però la normativa umanitaria e “l’universo assiologico” dei paesi europei;

7- i flussi vanno pertanto regolati: la differenziazione tra rifugiati e migranti economici finora praticata dopo lo sbarco nei paesi di ricezione non si è rivelata funzionale, anche perché risulta sempre più difficile rimpatriare i migranti economici, che costituiscono la maggioranza dei flussi. Si intensificano i suggerimenti e i progetti volti a favorire la definizione dello status di rifugiato prima ancora del pericoloso viaggio in mare e, per l‘Africa subsahariana, se possibile prima ancora del viaggio via terra altrettanto irto di insidie. Sarà ovviamente richiesto uno sforzo finanziario notevolissimo e la piena collaborazione di agenzie internazionali come l’UNHCR e l’OIM. Nel contempo, e con lo sguardo rivolto ad una prospettiva di lungo periodo, devono essere approntati piani per una cooperazione con i paesi di partenza e di transito, tanto massiccia quanto imprecisata nei suoi dettagli e contorni di funzionamento. Si può aprire una nuova stagione di collaborazione con l’Africa di cui non sarà certo facile la gestione (v. il “Migration compact” di ideazione italiana);

8- si dovrà cercare di aggiornare la normativa internazionale pertinente: a cominciare dai regolamenti di Dublino dalla cui modifica si potrà trarre una indicazione sullo spirito di coesione e di solidarietà dell’Unione europea. In sede onusiana si dovrà tendere ad una modifica, contemperamento, collimazione della normativa sull’asilo in modo che le modalità del riconoscimento del sacrosanto istituto del rifugio siano armonizzate con l’altrettanto sacrosanta attesa delle popolazioni dei paesi di accoglienza di vivere in relativa tranquillità decidendo, esse stesse in ultima istanza, sulla composizione dei rispettivi ambiti etnico-sociali, culturali e religiosi.

(\*) Intervento all’incontro promosso da Assdiplar al Circolo degli Esteri il 4 ottobre 2017